

al civico erario i mezzi di sostenerne le precipue spese con facoltà di riscuotere un dazio sul vino e d'imporre una tassa per il passaggio sul ponte di Po.

Queste frequenti traslazioni, che davano all'Università l'aspetto di una colonia nomade, furono la cagione principale del languore, con cui procedettero gli studi in Piemonte nella prima metà del secolo xv.

Crebbe più tardi l'affluenza degli scolari allettati dalle insolite larghezze promesse dal Comune. Una sede conveniente presso la chiesa di San Gregorio fu assegnata alle scuole, gli statuti furono saviamente riformati, e lettori di bella rinomanza fecero risuonare in Italia e fuori il nome dello Studio torinese.

Non vuol essere qui passato in silenzio un atto d'insigne liberalità compiuto nel 1457 dal conte Giuseppe Grassi professore della Università a vantaggio degli studiosi. Egli fondò in Torino nella casa da lui posseduta a porta *Doirana* un collegio per accogliervi quattro scolari, e donò al medesimo la sua libreria e tutte le sue sostanze.

Con molta ragione il prof. Vallauri nella sua *Storia delle Università del Piemonte* raccomandò alla memoria dei posteri il nome di quest'uomo benefico, imperocchè egli è il primo, che abbia dato un esempio imitabile di privata generosità per favorire il pubblico insegnamento.

Cento anni dopo la Congregazione dei tre Stati (che era a quei tempi una specie di rappresentanza nazionale), concedendo al Governo sussidii straordinarii, raccomandava, che ad onore del principato ed a vantaggio della repubblica fosse provveduto non avaramente al progresso dello Studio con larghe provvigioni ai cultori delle scienze e con la nomina di reputati professori.

L'organamento dell'amministrazione e dell'insegnamento non fu più mutato insino a quando Emmanuel Filiberto, restaurando la monarchia ed innovandone gl'istituti, volse